

## Le aziende agricole temono espropri e danno d'immagine «Che fine farà la nostra terra?»

di EVA MONTI

RIVOLI è il secondo Comune del Piemonte per estensione di terreno agricolo. Tante le cascine, alcune delle quali di rilevanza storica, con insediamenti di abitazione e case che fanno da cerniera tra i vicoli del centro storico e la collina morenica, da un lato, l'aperta campagna verso la zona Ovest di Torino dall'altra. Nei grandi appezzamenti di terreno dove si coltivano i prodotti della terra per il mercato o il mangime per le bestie da latte e da carne fra poco saranno eretti paletti e paletti per recintare il grande cantiere che permetterà la realizzazione della linea Torino-Lione ad alta velocità. Un'area di circa 14 mila ettari di terreno, qualcosa come 20 campi dal calcio.

«E noi che faremo?» si chiedono i diretti interessati, quelli che quella terra coltivano e lavorano da generazioni e sulla quale hanno investito per creare lavoro e futuro per se ed i figli. E' il caso di Paolo Nervo, titolare dell'omonima cascina di via Mazzini, in pieno centro storico rivolese. Posta a due passi da piazza San Rocco, da dove si vede il castello sabauda, la cascina ospita una moltitudine di bestie che vanno foraggiate ogni giorno. «Per questo coltiviamo circa 40 ettari sparsi su tutto il territorio rivolese, e una grande parte di esso è proprio nell'area che verrà occupata dal cantiere - sbotta Paolo Nervo, il senior della fattoria - 14 giornate di lavoro che non possono essere localizzate altrove, perché di altro terreno da coltivare a Rivoli non ce n'è». Lo conferma il figlio primogenito, Marco, 40 anni. Lui teme per l'azienda di famiglia e per quella degli altri colleghi, quasi tutte a conduzione familiare. «Cimettono in condizioni di lavorare male, ci mandano in crisi - afferma infatti Marco - se su 100 giornate ce ne tolgono 14 noi sentiremo il disagio e le nostre 90 bestie patiranno. Dobbiamo ridimensionarci per far passare il treno?». Sbigottito



A sinistra, Gabriella Massola mostra il panorama da dove saliranno le polveri e gli inquinanti. Sotto a sinistra, Maria Teresa Artus coi figli Paolo e Mauro. Qui sotto, Marco Nervo, Paolo e Piero con la piccola Chiara nella cascina di via Mazzini



anche il fratello, Piero, 38 anni, per cui campi e animali sono il sostentamento familiare. E se il padre, 66 anni e una esperienza che lo rende valido interlocutore tra i colleghi, dice di sentirsi oramai pronto "ad appendere il grembiule al chiodo" essendo prossimo alla pensione, non così i figli che hanno puntato su questo settore per il proprio futuro e quello dei propri figli. «Tutti e due lavoravano in fabbrica, ma hanno scelto di tornare nei campi, accanto a mio marito» racconta la madre, Anna Roggero, figura storica dell'agricoltura al femminile, più volte protagonista delle nostre pagine di cultura e storia come simbolo di una tenacia e di una forza non comuni. Ora, pensionata, vuol lasciare il testimone ai giovani. «Noi pensiamo a loro, a come dovranno tirare avanti per questi anni di cantiere - aggiunge il marito Paolo - e per il dopo, quando verrà smantellato: la terra non sarà più la stessa, ci vorranno anni di nuova concimazione e nuovi investimenti per "recuperarla" e renderla di nuovo fertile».

Stessa musica a Cascina Artus dove il patron, Alessandro detto Sandro, non vuol neppure com-

mentare tanto è amareggiato. «Ho detto tutto nella riunione con la Coldiretti dell'altra settimana - è il suo unico fiato - adesso la parola spetta agli enti». In realtà lui, assieme ai vicini, sta preparando una lettera ed una raccolta firme per evidenziare in modo concreto le criticità di quell'opera e di quel cantiere, un lungo elenco di punti che serviranno da "osservazioni" al progetto, di cui il sindaco della città farà tesoro e ingloberà tra quelle raccolte e consegnate in Regione. Preoccupati, e molto, sono anche i giovani Artus, Mauro 28 anni e Paolo 25, che stanno dando gli ultimi ritocchi alla parte della cascina di via Santa Maria

che dovrà ospitare a breve il negozio di vendita diretta dei prodotti della terra "a Km Zero". «Una vera mazzata questa notizia del cantiere - dice Mauro - perché noi stiamo investendo per il futuro, e un cantiere genera una preoccupazione diffusa». Oltre al danno immediato, dell'occupazione della terra, c'è infatti la sfiducia sulla durata e sulle ricadute sul resto del territorio circostante. Proprio di questo si lamentano Gabriella Massola e Giovanni Branca dell'omonima cascina di via Villarbasse che dalla collinetta di affaccia su tutto il terreno che sarà interessato dal cantiere. E' lei stessa, madre preoccupata, a

indicare l'estensione dell'appezzamento da loro coltivato, ma anche sottolineare la vicinanza di quella "fabbrica di calce a cielo aperto" che porterà polveri e inquinanti a loro, alle loro bestie da latte e al loro dirimpettaio, l'ospedale degli Infermi di Rivoli.

«La nostra preoccupazione è duplice - dice la donna - come madri di bambini che dovranno respirare polveri malsane, e come coltivatori diretti ed allevatori: noi produciamo latte che vendiamo all'Abi, dobbiamo garantire che tutto sia come deve essere, non possiamo certo giovarci il buon nome e la fiducia dei clienti». Ma stica ancora più amaro il marito,

Giovanni Branca, che con poche frasi spiega le incertezze, senza smettere un minuto di mandare avanti e indietro il trattore. Per loro non c'è né sabato né domenica, né tanto meno la festa dei lavoratori. La ricchezza di questi coltivatori ed allevatori sta proprio nel buon nome che si sono fatti nel corso del tempo, ma non possono prescindere dalla terra su cui operano. Tolta loro questa, anche se per un tempo limitato, li si colpisce duramente. E tutti temono che questa cosa sia presa sottogamba. «Qui non si tratta di semplice disagio - concludono - ma di vero e proprio attacco al lavoro, oggi che ce n'è così poco».